

tare. Abbiamo acquistata l'abitudine dell'orribile. Vediamo nell'uomo quelle mostruosità che sembravano innaturali nelle vecchie immagini dell'inferno. Abbiamo ricostruita la razza dei mostri. Ed in soli quattro anni di guerra mondiale!

In fatto di mostruosità, la borghesia ha ragione di vantarsi. Onore al merito!

Luigi Gadda

Tre colpi secchi di rivoltella spensero il 10 corrente, su una pubblica via di Milano, il nostro caro Compagno Luigi Gadda.

Ecco, che cosa scrive di Lui il nostro compagno Truth dell'Avanti!

« Passato è il tempo di Macbeth, quando a lavare dal sangue le mani d'un assassino non bastavano le acque dell'oceano, ed a purificarne la coscienza erano insufficienti tutti i profumi dell'Arabia. Oggi uccidere o far uccidere, è incidente senza conseguenze — fuorché per l'ucciso.

Ma se così non fosse, taluno c'è che, senza avere materialmente sparato su Luigi Gadda, dovrebbe avere innanzi le notti turbate dal fantasma di quell'uomo giusto e buono. Taluno, che al fianco dei propri dipendenti collocò agenti provocatori, disertori da Fiume o disertori dal senso morale, con l'incarico esplicito o implicito di « sorvegliare » i compagni d'idea sovversive, di aggredirli, di indicarli alle vendette della setta criminale; taluno che, sopraggiunto da poco tempo accanto ai vecchi dirigenti dell'Istituto in cui il Gadda lavorava, freddamente si studia di mostrare modernità di spiriti e fermezza di polso instaurando i metodi moderni di violenza e di caccia all'uomo.

Lasciamo costoro, non ai loro rimorsi né alle sanzioni della giustizia umana, ma a quelle ben più sicure della giustizia immanente che governa le sorti dei mortali. E ripensando all'infinita onda di popolo che sotto una selva di bandiere si addensò ieri intorno alla bara del *galantuomo* massacrato, consideriamo quanto siano rari i disegni di quelli che si armano di pistole e di bombe contro l'idea immortale. Luigi Gadda, come per tutta la vita servì il socialismo in serenità e in letizia, così lo servì anche in morte, insegnando col suo sacrificio alle turbe la realtà e la profondità della lotta di classe. I numerosi suoi compagni di lavoro, che ne accompagnarono riverenti la salma rotta dal piombo fascista, ricordavano reverenti l'immensa bontà di lui, che, pur fervente di fede, non superava mai nelle dispute il limite dell'amichevole discorso; che ignorava il linguaggio dell'odio e del rancore; che in ogni atto, in ogni gesto, in ogni parola obbediva a un senso quasi angelico di fratellanza e d'amore. Lo rammentavano sorridente fra i triboli della vita, equo nei giudizi, pietoso coi più miseri, indulgente coi soli coi travati ma anche coi cattivi. E dalle labbra di tutti saliva la maledizione alle bestie in aspetto di uomini, che cinicamente preordinarono la soppressione di quell'onesto, — in tarda età ingenuo ancora come un fanciullo, mite come una giovinetta, altruista come un santo.

Dormi in pace rigilato dall'amore di un popolo, o dolce amico nostro, di cui noi non dimenticheremo il nome e l'immagine. Se mai sotto i colpi della bestialità trionfante vacillasse la nostra fiducia nella vittoria della causa della liberazione umana, noi tratteremo alla tua fossa come a un altare per ricevere conforto e sicurezza. E se un dubbio restasse in fondo ai nostri cuori sulla necessità storica del trionfo degli sfruttati sugli sfruttatori, del proletariato sulla borghesia, noi metteremo di fronte le figure rappresentative delle due classi opposte, la figura della vittima e quella dei sicari, e il paragone ci insegnerebbe da qual parte si trovi la forza morale, madre del successo materiale; di quel successo che può giungere rapido o lento, ma deve giungere inesorabile e definitivo.

E tu, generoso proletariato di Milano, che onesti paragoni il fratello morto, le tue lagrime sono il segno della tua maturità per la liberazione. Chi risente come un'acuta ferita propria ogni offesa alla giustizia, ogni scempio delle leggi morali, è maturo ed è degno di governare se stesso. Il tuo giorno è vicino; quel giorno in cui alzerai vittorioso in faccia al sole le stesse bandiere che ieri inchinasti fremendo sul tumulo del fratello morto.

TRUTH

Leggete e diffondete

COMUNISMO

La religione dei popoli primitivi

L'uomo, nel suo periodo evolutivo, passa per diversi gradi.

Abbiamo una evoluzione fisica come una evoluzione sociale, cioè un passaggio lento dall'uomo preistorico al non incivilito, all'uomo civile, come abbiamo gli assembramenti naturali, semi selvaggi e le civiltà. Anche oggi non mancano i modelli di questi passaggi: un negro dell'Africa è in uno stato di civiltà molto inferiore alla nostra; ciò non toglie che fra qualche migliaio d'anni queste razze possano avere una « storia », perchè nelle società, come nell'uomo, nulla vi è di fisso, ma tutto diviene, tutto si trasforma, tutto si evolve da forme inferiori a forme di vita superiore.

Le varie religioni rispecchiano perfettamente il grado di civiltà, i costumi, la psicologia dei popoli che le praticano. L'uomo preistorico si è ridestato nella foresta. I frutti degli alberi costituiscono il suo nutrimento, gli animali furono i suoi compagni e insieme i suoi nemici in quanto, più forti di lui e feroci, erano il suo terrore.

La paura degli animali ha generato nell'uomo, insieme al bisogno di difendersi, quello di venerarli. La prima forma di culto è il *fetichismo*, cioè l'adorazione degli animali.

Nelle prime età, nell'infanzia del genere umano, ecco insieme al culto degli animali: « l'anemismo ». Tutto è animato. Le piante, le rupi, gli astri, hanno una loro anima, una loro forza nascosta e sconosciuta.

Anche lo *spiritismo*, cioè la credenza nelle sopravvivenze dell'anima dei defunti e degli antenati è oggetto di culto: questi spiriti sarebbero gli intermediari fra gli esseri superiori e l'uomo.

Fra i popoli abitatori delle caverne, nei dolmen, specie di caverne di minor dimensioni scavate nelle rocce, venivano deposti i cadaveri prima o dopo la scarnitura. Presso molti popoli semi selvaggi si facevano al defunto due sepolture: l'una appena morto, l'altra dopo la decomposizione della carne: un foro praticato nella roccia permetteva all'anima del defunto di entrare e di uscire dal proprio sepolcro e nello stesso tempo ai parenti di deporre sulla tomba le offerte del culto.

Presso gli abitatori delle palafitte o terremare, era in uso la cremazione.

Di qui si vede come il culto dei morti era in stretto rapporto alle condizioni di esistenza naturale dei popoli stessi. Nelle terremare, luoghi paludosi a quei tempi, non sarebbero state possibili le necropoli, come nei luoghi montagnosi.

Ma già fin d'allora l'eterno perché dell'esistenza umana assillava l'uomo.

Donde vengo? Donde vado? Perché perché di questa mia esistenza? Chi ha creato tutto ciò che mi sta intorno, chi mi ha creato? Ed ecco che l'uomo primitivo cerca di risolvere come può, allo scarso lume delle proprie cognizioni, il grande problema. Varie ipotesi egli formula, infantili tutte. Non viveva egli nella sua infanzia? Ecco una risposta a questi eterni perché, ecco una spiegazione alla creazione e formazione del mondo.

Iddio, sole supremo, lasciò cadere dal cielo sulle acque una tartaruga che portava sul dorso una donna. La tartaruga galleggiava sulle acque dell'immenso mare. Allora un *ratto muschiato* scese fin nelle profondità dell'oceano a prendere del fango ed edificò sul dorso della tartaruga la terra. La donna partorì sopra essa due gemelli che diedero principio all'umano genere.

E l'eterno perché della morte e della vita già penetra nell'anima del selvaggio.

Se la vita è un nulla, perché ci viene data, se è un bene perché ci viene tolta?

Egli si chiede il perché della morte dell'uomo e degli esseri che gli stanno intorno e cura di risolvere questo perché, come sa e come può. Perché si muore?

Iddio diede l'incarico al camaleonte di portare all'uomo la notizia che egli sarebbe vissuto eternamente e alla lucertola l'ordine di portare all'uomo la notizia che avrebbe dovun-

to morire. Chi arrivò prima? Arrivò prima la lucertola del camaleonte, prima l'ordine di morire.

Tutto ciò fa sorridere noi uomini così dotti evoluti. Fra qualche migliaio d'anni si riederà anche di noi, della nostra presunzione scientifica di tutto conoscere, di tutto spiegare.

Ma se raffrontiamo queste leggende dei popoli semi-selvaggi, alle leggende bibliche della creazione del mondo in sette giorni, a quella della morte del genere umano per le colpe commesse da Eva nel paradiso terrestre, troviamo che la prima non è certo più puerile della seconda e che entrambe dimostrano il ripetersi, nei secoli, dell'eterna leggenda: perché la vita? perché la morte?

La risposta che ogni età ha dato a questa domanda è la sintesi del grado di elevazione umana nella conoscenza delle leggi universali.

La storia delle religioni non è quindi altro che la storia dell'evoluzione del genere umano, non è altro che la storia della civiltà.

E. VIOLA AGOSTINI.

Da « Le storie delle Religioni ».

La compagna ignota

O giovinetta, che sei
Tutta soffusa intorno
(Nel volto, nelle vesti, nei capelli)
Di primavera,
Ed hai tanto sgomento,
Tanto spavento
Nella pupilla nera!...

La bianca, piccola mano
(Che posi sugli occhi,
E' ghiaccia...
E sento che ti tremano i ginocchi
E pesili braccia...)

Oh, l'ami dunque, tanto
L'incanto
Della vita di laggiù,
(Che sembri tanto smarrita
Di questa lontananza
Infinita,
Che ci avvolge quassù?)

Torniamo... il pallor
Del tuo viso,
S'irradia d'uno sbiancato
L'erimoso sorriso.
Torniamo, e tu risorgi
O piccola smarrita...

Oh, assai più triste, assai,
(Ma tu, non lo sai!),
Aver paura soltanto
Della vita!...

Caterina Raimondi Vanni

Da « La Nave del Cielo ».



UNA FIORAIA

Era una mendica. Aveva fame, aveva freddo, aveva sete. Aveva le gambe nude, i piedini scalzi che si deformavano nella mola. In quel gelido giorno di febbraio, ella non portava che una camicia e un sottanino lacero e sfrangiato, mantenuto su, alla cinta, da uno spago. Aggrovigliato al collo, un brandello di sciarpa all'uncinetto. Niente altro. La bimba era molto magra, quasi scelechita: dagli strappi della camicia e del sottanino si vedeva una carnagione esangue, cinerea, sotto la sciarpa si vedevano le due ossa clavicolari sporgenti, come se volessero bucare la pelle; s'indovinava la meschinità malaticcia di quel busto legnoso di bambina. Le spalle erano aguzzate, curve, come quelle di chi si raggrinchiava sempre per freddo o per chetare lo spasimo dello stomaco. Un volto serio e grave, con la medesima tinta plumbea del corpo: rugata la fronte breve; corrugati le sottili sopracciglia, troppo grandi gli occhi dalla palpebra bigia, sottolineati di bistro, incavernati, profondi; duro, rigido il profilo, già formato come quello di una donna; la bocca stretta, chiusa, le labbra pallide, senza fremiti, con due rughe agli angoli. Ella aveva sette anni.

Un giorno aveva avuto una madre scarna, mendica anche lei. Vagavano ambedue per le vie di Porto, cercando l'elemosina. Mangiavano spesso del pane e dormivano in un sottoscala, sulla paglia, la figlia col capo in grembo alla madre. Poi la madre era morta, di tifo; la bambina era rimasta sola, sul lastrico. Non pianse, non gridò, uscì per cercare l'elemosina, non ebbe nulla; quel giorno non mangiò e dormì all'aria aperta, sullo scalino della chiesa di Portanova, arrotondata come un cane.

Per tre anni la vita della bambina non aveva avuto varianti. Ella non sapeva nulla, non ricordava nulla, altro che un lughissimo giorno in cui aveva avuto sempre fame. Dalla mattina cominciava le sue peregrinazioni.

Voltava a destra per la scudella lurida di santa Barbara, s'incerpava fino al famoso biscottato, ma i biscotti le facevano troppo gola e scappava via; al ridiscendere, si fermava innanzi alla porta dello stabilimento di bagni, guardando una vasca di magnifico artificiale, dove non c'era acqua, ma dove si ergevano una *gusa* dalle larghe foglie verdi, condannava la sua via sino al Cerriglio e tornava indietro, sempre col suo passo guardingo, sfiorando i muri, scivolando fra le gambe dei viandanti.

Quelle vinze nere, quella strettezza, quella miseria, quelle case stil-

lanti umidità, quei cattivi odori, quei portoni sospetti, quelle tinte cuppe, quell'assenza di sole, quelle faccie losche dei loro mediatori, quelle faccie ebete di male femmine, quella merce grezza, impolverata, avariata, erano tutto il suo mondo. Sentiva vagamente che di sopra santa Barbara, di sopra Mezzocannone, di sopra il Cerriglio, alla fine di via Principessa Margherita, vi era un altro mondo, ma ella temeva di arrischiarsi, ne aveva una paura selvaggia. Anche giù nei Mercanti, ella aveva paura delle altre mendicanti che la picchiavano, dei cani che volevano morderla, delle guardie che potevano arrestarla; ma ella era furba a schermirsi da questi pericoli. Lassù, il pericolo era ignoto. Quando arrivava a quei limiti, dava uno sguardo sospettoso in su, poi fuggiva, nascondendosi il capo ricciuto nel braccio come se la perseguitassero.

Chiedeva l'elemosina, ma non gliela davano spesso. Tutta quella gente affaccendata a guadagnare una dura giornata, bottegai accaniti a imbrogliare i compratori contadini, facchini curvi sotto le balle, serve luride e straccione, non badavano a lei. Qualche *galantuomo* la prendeva per una piccola ladra e si fastava le tasche, dicendole una parolaccia: qualcuno, anche vestito decentemente, ma povero, la guardava e si stringeva nelle spalle. A qualcuno faceva disguido, e la scacciava con un gesto di noia. Ella chiedeva prima a voce alta, quasi imperiosa, un soldo per mangiare, non avendo mangiato il giorno prima, nella tortura dello stomaco che si ribellava; poi la voce si abbassava, diventava supplichevole, ansante, lamentosa, poche e gelide lacrime le scendevano per le guance. Essa continuava ad andare e venire, come per istinto, balbettando parole indistinte, sino a che la voce le si seccava nella gola riarsa; allora chiedeva l'elemosina con l'intensità dello sguardo. Verso la fine della giornata, quando non le avevano dato nulla, era presa da una grande stanchezza, il capogiro la faceva vacillare, ella si frascinava sino ai gradini della chiesa di Portanova e vi rimaneva immobile, accoccolata, come un batuffolo di straciatella, con un batuffolo di straciatella, dondole stuggiva un sordo lamento. Si rialzava, per girare ancora, fra i lumi che si accendevano, gli operai che ritornavano dal lavoro e l'odore di mangiare che usciva dalle botteghe sochiate. Allora arrivava a raccogliere due centesimi o una tetta di pane o un osso di costoletta, o uno scampolletto di trippa, e scappava a divorarlo, provando un bruciore insopportabile allo stomaco. Ma venivano spesso i giorni in cui non aveva nulla e si addormentava in un torpore

malaticcio, senza aver mangiato altro che le bucce di aranci fradici, o masticato i baccelli dei piselli. Il sabato era il migliore suo giorno: al sabato una femmina giovane, col fazzoletto di seta rosso attorno al collo, la gonna corta e legata allo stomaco, la pianella col tacco alto e il fiocco verde, la pettinessa d'argento nell'alto cocuzzolo dei capelli impomatati, le guancie cariche di carminio, le dava un soldo. La giovane femmina stava per lo più accantonata a un portoncino, le mani nelle taschette del grembiule, lo sguardo vagante, la fisionomia stupida, canticchiando dalla mattina alla sera una canzoncina lenta:

Spina de pesce,

Sta vita desperata quanno jenesce?

Ogni giorno, molte volte, la bimba le passava daccanto. Ma solo il sabato l'altra le dava un soldo: questo per cinque o sei mesi. Poi la donna scomparve. L'avevano buttata o s'era buttata nel pozzo.

In quella giornata di domenica, la bimba si sentiva morire. Ogni tanto le mancavano le forze e si sedeva per terra. Le botteghe erano chiuse, i viandanti frettolosi non le davano retta, dirigendosi tutti alle strade superiori, scomparendo lassù: ella li seguiva macchinamente, con lo sguardo. Entrò nella chiesa di Portanova. La chiesa era vuota, le parve immensa e paurosa: ebbe una sensazione di freddo, coi suoi piedini nudi sul marino; il segrestano l'acchiappò e la mise fuori. Ella riprese la sua corsa nelle strade spopolate: si vide sola, disperata. Tutti erano andati lassù.

Allora, dimenticando la sua paura, spinta dalla fame, dall'istinto, superò la frontiera, e oltrepassato il larghetto di Rua Catalana, salì gli scalini di San Giuseppe. Fu stupefatta a vedere quello che non aveva mai visto, la strada larga, i magazzini puliti, i palazzi bianchi, i giardini, il cielo. Dimenticava la sua fame davanti a così mirabile spettacolo: non vi pensò più dinnanzi a un negozio di giocattoli. Lassù tutto era bello: ed ella seguì la folla per Fontana Medina, fermandosi ogni momento, eccitata, curiosa, scordandosi di chiedere l'elemosina. Solo le carozze la spaventavano col continuo loro incrociarsi: ma seguiva il marciapiede. A piazza Municipio, vinta di ruovo dalla stanchezza, sedette sopra un banco, presso il giardino: ma dopo un poco saltò giù e corse anche lei verso san Carlo; là si perdette, piccina come era, nella folla che la trascinò verso san Ferdinando. Non vedeva niente, annullata fra la gente: aveva caldo, stava bene. Ogni tanto vedeva passare nell'aria un mazzetto di fiori, poi un altro, poi una pioggia di fiori: ogni tanto la folla si gettava da parte, per lasciar passare un equipaggio, dentro una signora bellissima, seduta in mezzo alle stoffe e ai fiori: visioni rapide, fuggevoli, fulgide, che quasi sgomentavano la bambina. Passò il tempo, così. Imbruniva: i fiori cadevano più lenti, il clamore era più basso, la folla si diradava. Accanto alla bimba passò una leggiadra apparizione di donna, dall'abito nero, succinto e ricco, dal volto bianco e sorridente, dagli enormi brillanti alle orecchie delicate: portava in mano un cestino di fiori, a mazzetti e disciolti. Era una fioraia meravigliosa, che accumulava denari nel fondo del cestino.

— Signora, signora — mormorò una voce infantile — dammi un fiore.

E la fioraia, con un moto gentile e svelto, lasciò cadere nelle mani della bimba un manipoletto di garofani. La bimba sorrise, ficcò un garofano in un bucherello della sua camicia e volse anch'essa vendere i fiori, perchè ne aveva tanti. Ma da lei la gente non ne comprava. Uno studente le disse: quando sarai più grande, potrai vendere fiori. Un grasso signore si pose a declamare contro l'accattonaggio e contro l'inerzia della questura. La bimba non comprese il senso, ma intese che la maltrattavano. Neppure erano buoni con lei. Ella era lacera, scalza brutta: i suoi grandi occhi spalancati mettevano paura, la sua testolina arruffata e selvaggia faceva paura. Ora la fame riappariva feroce, mettendole un fuoco nel petto, straziandola. Si trovava presso la *Boulangerie française*, donde usciva